

La scelta riformista



La relazione di Piero Fassino al Consiglio Nazionale dei Ds

Care compagne e cari compagni, riunito il nostro Consiglio Nazionale mentre, ancora una volta, il Medio Oriente è devastato dalla violenza delle armi. Anche in questi giorni si è ripetuta la drammatica sequenza: atti terroristici e aggressioni dell'estremismo islamico contro Israele a cui gli israeliani reagiscono con una dura azione militare. A soffrire le tragiche conseguenze è prima di tutto la popolazione civile - israeliana, palestinese, libanese - che anche questa volta paga un pesante tributo di dolore e di sangue.

Dal vertice dei Capi di Governo del G8 è venuta la richiesta di una tregua immediata, che arresti l'escalation bellica e consenta un'azione internazionale di mediazione per la liberazione dei soldati israeliani rapiti e per la sospensione delle azioni militari, sia degli Hezbollah e di Hamas contro Israele, sia dell'esercito israeliano a Gaza e in Libano. Insieme ai tanti che con angoscia e dolore vivono quel che accade in Medio Oriente, uniamo la nostra voce alla richiesta dei potenti e chiediamo al Governo Italiano di agire in ogni sede a favore della tregua.

I tragici avvenimenti di queste ore confermano quanto sia regredita, nel giro di pochi anni, la situazione in Medio Oriente. Sono passati undici anni da quella storica stretta di mano tra Rabin e Arafat, alla presenza di Bill Clinton, che aveva suscitato così grande speranza. Undici anni nei quali la pace anziché avvicinarsi si è allontanata e la fiducia reciproca anziché crescere è stata sommersa dall'odio, dalla violenza, dalla diffidenza e dalla incomunicabilità.

Eppure, è proprio l'implosione sempre più grave a dirci che senza reciproco riconoscimento non ci sarà in quella terra una pace stabile capace di riconoscere i diritti, entrambi legittimi, di Israeliani e Palestinesi. Sì, perché in Medio Oriente non sono in conflitto un torto una ragione, ma due ragioni.

Il diritto dello Stato di Israele a vivere sicuro, riconosciuto e senza paura dei propri vicini: questa è una ragione. E il diritto dei Palestinesi ad avere un proprio Stato indipendente, che soddisfi l'aspirazione a vedere riconosciuto la propria identità nazionale: anche questa è una ragione.

Quelle due ragioni "simul stabunt, simul cadent": ciascuno dei due popoli potrà vedere riconosciuto e affermato il proprio diritto solo in quanto riconosca la pari legittimità del diritto dell'altro e operi per una soluzione di reciproca soddisfazione. Per questo è giusto chiedere ad Israele che la strategia dei ritiri unilaterali - ieri da Gaza, domani dai Territori - si accompagni alla disponibilità a un negoziato per una soluzione di pace, che sarà stabile se sarà condivisa. Per questo è giusto chiedere ad Hamas - tanto più oggi, quando ha la responsabilità di guidare il Governo Palestinese - di riconoscere l'esistenza di Israele e il suo diritto alla sicurezza, di rispettare tutti gli impegni assunti negli anni dalla dirigenza palestinese e di rendersi disponibile a negoziati diretti con il Governo israeliano. Ed è evidente che a maggior ragione, è inaccettabile qualsiasi avallo diretto o indiretto, che venga dato dall'attuale governo palestinese di Hamas ad attività militari e terroristiche.

Sono richieste che Massimo D'Alema - ministro degli Esteri di questo governo - ha ribadito più volte in piena sintonia con l'atteggiamento assunto unitariamente dall'Unione Europea. Per questo è francamente misero il tentativo della destra di imbastire una polemica strumentale, accreditando un inesistente squilibrio di atteggiamento del Governo Italiano, che ha assunto e condiviso le posizioni dell'Unione Europea sulla crisi. Espressioni infelici o manifestazioni unilaterali di questo o quel singolo esponente politico di partiti minori, non offuscano nel Governo e nella maggioranza - e certamente non offuscano in noi Democratici di Sinistra - la consapevolezza che i diritti di Israele vanno riconosciuti e tutelati non meno di quanto lo debbano essere i diritti dei palestinesi.

Naturalmente, non può e non deve essere negato ad Israele il diritto a difendersi contro chi ne insidia e ne minaccia l'esistenza e la sicurezza. E di fronte ai ripetuti attacchi di Hezbollah e di altri gruppi islamici, la nostra solidarietà a Israele e al suo popolo è piena. E ogni Paese democratico, e quindi anche l'Italia, deve rendere chiaro al mondo islamico e alle sue classi dirigenti - non solo agli estremisti, anche ai moderati e ai riformatori che non sempre arginano con determinazione le derive fanatiche - che mai il mondo democratico, e in primo luogo l'Europa, accetterà qualsiasi forma di messa in causa o anche solo di precarizzazione dello Stato di Israele e della sua esistenza.

Ma proprio perché la nostra partecipazione alle angosce e alle sofferenze della società israeliana è sincera, non è avvertito ricordare che l'uso della forza deve sempre essere ispirato ad un criterio di proporzionalità. E chi in questi giorni guarda con inquietudine alla durezza della risposta israeliana agli attacchi degli Hezbollah, non lo fa per pregiudizio antiebraico o per sottovalutazione dei rischi a cui Israele è esposto. Al contrario è molto

dalla preoccupazione per le sofferenze inflitte a una popolazione civile inerme, tanto quanto inermi sono gli israeliani vittime del terrorismo. E preoccupano le conseguenze che prima di tutto sulla sicurezza di Israele possono ricadere e per il rischio che ancora di più si pregiudichino i residui spiragli di un percorso negoziabile di pace e si riducano gli spazi di azione politica per Abu Mazen e quei settori della dirigenza palestinese che vogliono la pace con Israele. Insomma l'impegno del governo italiano e della maggioranza è volto a favorire ogni atto che possa spezzare la spirale dell'odio e riaprire il dialogo, il confronto e il negoziato. Peraltro, è del tutto evidente come il conflitto israelo-palestinese debba essere affrontato in una visione più ampia, cogliendo tutti i nessi con la vicenda irachena, la situazione afgana, il

MEDIOORIENTE È qui che si riflettono i nodi irrisolti del nostro tempo

dossier iraniano e, soprattutto, il continuo incomberere dell'estremismo islamico e del terrorismo.

Davvero il conflitto israelo-palestinese non ha dimensione solo locale, ma richiama nodi cruciali del nostro tempo: il rapporto tra occidente e oriente, il nesso politica-religione, l'universalità della democrazia e dei diritti, la questione delle risorse energetiche del pianeta. A questa impostazione larga, e ricercando l'intesa con i nostri alleati, si ispira l'azione del governo, consapevole delle responsabilità che ogni paese è chiamato ad assumersi per dare stabilità, sicurezza e pace nel mondo.

Il rientro dei soldati dall'Iraq - accompagnato dal contemporaneo avvio di un programma per assistere la ricostruzione economica, sociale e civile di quella nazione - non vuole e non è, infatti, una riduzione di impegno dell'Italia, che invece intende assumersi tutte le responsabilità necessarie e utili nella lotta al terrorismo e nel sostegno alla soluzione dei conflitti e ai processi di stabilità, di pace e di democratizzazione.

E ciò proprio in coerenza con l'articolo 11 della Costituzione che dice no alla guerra, ma dice anche no al terrorismo e no alla negazione dei diritti universali delle persone. Quell'articolo ripudia la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, ma dichiara l'impegno dell'Italia a concorrere - anche con le sue forze armate - alle iniziative promosse dalle istituzioni internazionali e multilaterali per il mantenimento della pace e della democrazia.

Peraltro una considerazione intellettuale onesta sull'uso della forza - che in politica è una eventualità estrema, ma possibile - non può negare quanto sia forzato e deviante rappresentare come

"guerra" azioni e interventi che hanno in realtà il carattere di "polizia internazionale" a tutela di valori, diritti e principi essenziali per la pace e la sicurezza nel mondo.

Muovendo da queste considerazioni, il Governo ha riconfermato il nostro impegno in Afghanistan - dove siamo presenti su mandato ONU e insieme a tutti i paesi europei - e nei Balcani, manifestando inoltre la disponibilità a concorrere ad un'azione di pacificazione nel Darfour, così come in quegli scacchieri di conflitto in cui le Nazioni Unite ritengono di dover agire.

Allo stesso modo chiara è la volontà del nostro Governo di concorrere ad una soluzione politica del dossier iraniano, da cui il centro destra aveva colpevolmente escluso l'Italia.

Naturalmente, l'efficacia e la credibilità di un tale impegno è affidata, in primo luogo, alla coesione con cui la maggioranza di centrosinistra affronta passaggi così cruciali, a partire dall'esame parlamentare dei decreti per il rientro dei soldati italiani dall'Iraq e il rifinanziamento delle altre missioni militari di pace. E, anche chi legittimamente ha dubbi o dissensi sulla presenza in Afghanistan, può mantenere il proprio dissenso senza necessariamente tradurlo in una dissociazione di voto che avrebbe conseguenze negative sulla credibilità e sulla coesione della maggioranza di governo.

Rimettere in moto un cammino di pace non è solo compito dei governi, ma un preciso dovere morale e politico che deve sollecitare la responsabilità di partiti, sindacati, movimenti, associazioni. È una responsabilità che avverte anche il nostro Partito, che per una pace giusta in Medio Oriente ha sviluppato negli anni una costante attività di relazione con israeliani e palestinesi e con settori protagonisti del mondo arabo. Tanto più in un passaggio così critico, intendiamo proseguire in tale impegno, in una costante collaborazione con il Partito Socialista Europeo e con l'Internazionale Socialista, con cui abbiamo deciso di promuovere qui a Roma, per l'inizio del 2007, una Conferenza Internazionale sul Grande Medio Oriente, nella quale affrontare i principali nodi cruciali - dall'Iraq all'Afghanistan, dall'Iran al conflitto israelo-palestinese - che segnano il destino di quella regione.

Riuniamo dunque il nostro Consiglio Nazionale all'indomani di una lunga stagione elettorale che ha cambiato radicalmente lo scenario politico italiano. Berlusconi e la destra non sono più alla guida dell'Italia. Al governo c'è una coalizione di centrosinistra guidata da Romano Prodi. Per la prima volta nella storia della Repubblica il centrosinistra è maggioranza nel paese. E per la prima volta tutte le forze di sinistra partecipano direttamente all'esecutivo. E peraltro si è completato un quinquennio - dal 2002 al 2006 - che ha visto ogni passaggio elettorale segnato da un'unica omogenea tendenza: la riduzione costante dei consensi della destra e la crescita di credito e di voti del centrosinistra.

Un mutamento di orientamento a cui hanno concorso in misura decisiva le donne e i giovani.

Talché al termine di questo lustro il centrosinistra si è visto assegnare dal voto popolare la guida del Governo del Paese, di 16 Regioni su 20, 80 Province su 108, 5.000 Comuni su 8.000.

Una nuova geografia politica e istituzionale resa ancor più evidente dalla elezione di Fausto Bertinotti alla Presidenza della Camera, con il voto determinante degli italiani delle circoscrizioni estere e per pochi seggi di vantaggio al Senato, ha alimentato un clima di incertezza e insicurezza, tanto più diffuso a fronte di un'aspettativa di successo netto accreditata dai principali istituti demoscopici ancora a poche ore dalla chiusura dei seggi.

In realtà a voler guardare dentro al risultato elettorale del 9/10 aprile, i segni della sconfitta di Berlusconi erano ben percepibili già fin da quel voto. In particolare non è emerso a sufficienza che Forza Italia ha perso 1.900.000 voti, 1.200.000 dei quali nel Mezzogiorno. E il fatto che una gran parte di quei voti sia trasmigrato non al centrosinistra, ma ad Alleanza Nazionale e soprattutto all'UDC - che triplica i suoi voti nel Nord e li raddoppia nel resto del Paese - se certo deve far riflettere sulla tenuta elettorale della coalizione di centrodestra, indica

NO Il Referendum ha sancito la crisi della destra

tuttavia che anche una ampia quota di elettori del centro destra non riesce più a identificarsi in Berlusconi e Forza Italia, cioè il leader e il movimento politico che hanno rappresentato e incarnato la sfida della destra per il governo del Paese. Il voto amministrativo di qualche settimana dopo ha già consentito una prima ulteriore conferma della crisi della destra. Il centrosinistra e i suoi Sindaci si sono affermati ovunque, con risultati di consenso davvero straordinari di Chiamparino a Torino, Veltroni a Roma, Rosa Russo Iervolino a Napoli, Sturani ad Ancona, confermando la quasi totalità dei comuni già amministrati dal centrosinistra e conquistando nuove amministrazioni come a Catanzaro, a Rovigo, alla Provincia di Reggio Calabria. E anche là dove il centro destra è ancora riuscito a confermare le proprie amministrazioni - come nella città di Milano e alla Regione Sicilia - pure i rapporti di forza si sono notevolmente riequilibrati. Questa constatazione non deve rappresentare alibi per esiti insoddisfacenti che impongono un'analisi critica attenta e l'adozione di scelte coraggiose e adeguate che anche in quelle realtà consentano al centrosinistra di conquistare consensi più ampi. Proprio i risultati del referendum - che ha visto il No vincere a Milano come in Sicilia - dice che anche là dove il centrodestra mantiene consensi rilevanti, si possono suscitare le condizioni perché il centrosinistra, l'Ulivo, il nostro partito riescano a dare risposte coerenti alle domande di cambiamento che una vasta opinione pubblica esprime. L'esito del referendum ha, in ogni caso, sancito la crisi elettorale della destra e il maggiore credito che gli elettori riconoscono al centrosinistra, ai suoi candidati e alle sue battaglie. Semmai occorre interrogarsi perché al di là delle ovvie diversità di ogni consultazione elettorale, questo orientamento favorevole al centrosinistra sia risultato così netto nel voto amministrativo e referendario e non altrettanto nel voto politico.

ELEZIONI Una lunga stagione elettorale ha cambiato il Paese

dalla destra. Adesso è nostro compito aprire un ciclo nuovo nella vita dell'Italia, della sua democrazia, delle sue istituzioni.

I ripetuti successi elettorali di questi anni e la vittoria del 9-10 aprile sono stati suggeriti dal voto referendario.

Con una netta e inequivocabile vittoria dei No, gli italiani hanno rifiutato una revisione della Costituzione percepita e vissuta come un'alterazione dei principi costituzionali e una pericolosa lacerazione del Paese.

Naturalmente, non deve sfuggire che in un voto largamente positivo, si sono manifestate anche tensioni non risolte. In ogni caso è un voto che conferma l'impostazione che abbiamo dato alla campagna referendaria: non un No di conservazione, ma un "No per" riforme istituzionali

nali e costituzionali capaci di portare a compimento la transizione italiana e di dare alle istituzioni più efficienza e ai cittadini più diritti e più opportunità.

Il No alla devolution non è no al federalismo e ad una maggiore autonomia istituzionale, che in particolare al nord, sono anzi auspicati e rivendicati.

Così come il No a eccessivi poteri al premier non significa affatto rifiuto di riforme del Parlamento, del governo e dei poteri dello Stato, da cui anzi i cittadini si attendono maggiore efficienza, tempestività e trasparenza.

Per questo anche da qui ribadiamo la nostra convinzione sulla opportunità di riprendere un confronto tra le forze politiche e tra le coalizioni su alcune priorità: l'aggiornamento del Titolo V e il federalismo fiscale; la riforma dell'assetto bicamerale e l'istituzione del Senato federale; una nuova legge elettorale e la riduzione del numero dei parlamentari.

E confermiamo ancora una volta la nostra scelta di ricercare soluzioni condivise e di largo consenso parlamentare, introducendo nell'art. 138 il principio della maggioranza qualificata per adottare modifiche costituzionali. Fermo restando che se tale proposta non fosse accolta, resterebbe in ogni caso il nostro impegno politico a riforme capaci di essere condivise e sostenute dal più largo schieramento parlamentare.

L'esito del referendum, in ogni caso, ha reso evidente la crisi di consenso del centrodestra e ha definitivamente liquidato il tentativo perseguito da Berlusconi di contestare e delegittimare il risultato delle elezioni politiche dell'aprile scorso.

Sì, perché il fatto che la sfida fra centro destra e centrosinistra si sia risolta a vantaggio dell'Unione per soli 130.000 voti alla Camera, con il voto determinante degli italiani delle circoscrizioni estere e per pochi seggi di vantaggio al Senato, ha alimentato un clima di incertezza e insicurezza, tanto più diffuso a fronte di un'aspettativa di successo netto accreditata dai principali istituti demoscopici ancora a poche ore dalla chiusura dei seggi.

In realtà a voler guardare dentro al risultato elettorale del 9/10 aprile, i segni della sconfitta di Berlusconi erano ben percepibili già fin da quel voto.

In particolare non è emerso a sufficienza che Forza Italia ha perso 1.900.000 voti, 1.200.000 dei quali nel Mezzogiorno. E il fatto che una gran parte di quei voti sia trasmigrato non al centrosinistra, ma ad Alleanza Nazionale e soprattutto all'UDC - che triplica i suoi voti nel Nord e li raddoppia nel resto del Paese - se certo deve far riflettere sulla tenuta elettorale della coalizione di centrodestra, indica

NO Il Referendum ha sancito la crisi della destra

tuttavia che anche una ampia quota di elettori del centro destra non riesce più a identificarsi in Berlusconi e Forza Italia, cioè il leader e il movimento politico che hanno rappresentato e incarnato la sfida della destra per il governo del Paese. Il voto amministrativo di qualche settimana dopo ha già consentito una prima ulteriore conferma della crisi della destra. Il centrosinistra e i suoi Sindaci si sono affermati ovunque, con risultati di consenso davvero straordinari di Chiamparino a Torino, Veltroni a Roma, Rosa Russo Iervolino a Napoli, Sturani ad Ancona, confermando la quasi totalità dei comuni già amministrati dal centrosinistra e conquistando nuove amministrazioni come a Catanzaro, a Rovigo, alla Provincia di Reggio Calabria. E anche là dove il centro destra è ancora riuscito a confermare le proprie amministrazioni - come nella città di Milano e alla Regione Sicilia - pure i rapporti di forza si sono notevolmente riequilibrati.

Questa constatazione non deve rappresentare alibi per esiti insoddisfacenti che impongono un'analisi critica attenta e l'adozione di scelte coraggiose e adeguate che anche in quelle realtà consentano al centrosinistra di conquistare consensi più ampi. Proprio i risultati del referendum - che ha visto il No vincere a Milano come in Sicilia - dice che anche là dove il centrodestra mantiene consensi rilevanti, si possono suscitare le condizioni perché il centrosinistra, l'Ulivo, il nostro partito riescano a dare risposte coerenti alle domande di cambiamento che una vasta opinione pubblica esprime. L'esito del referendum ha, in ogni caso, sancito la crisi elettorale della destra e il maggiore credito che gli elettori riconoscono al centrosinistra, ai suoi candidati e alle sue battaglie. Semmai occorre interrogarsi perché al di là delle ovvie diversità di ogni consultazione elettorale, questo orientamento favorevole al centrosinistra sia risultato così netto nel voto amministrativo e referendario e non altrettanto nel voto politico.